

portare a termine un determinato programma, o perché si sono sollevate delle esigenze particolari in un certo periodo, piuttosto che un altro).

Riferire, pertanto, ad un dato così occasionale il limite all'assunzione di spesa per il triennio successivo è sembrato un fatto irrazionale, e questo non perché le amministrazioni che abbiano effettuato consistenti investimenti, spendendo di più in conto capitale, in un certo anno, debbano essere valutate negativamente, rispetto alle altre che hanno contenuto la spesa. Ne' si intende in questa sede contrapporre - come si legge da alcuni articoli di stampa - comuni « spendaccioni » e comuni virtuosi. È vero, piuttosto, che il buon amministratore deve saper far fronte ad esigenze straordinarie, ciò che comporta l'esigenza di assumere, responsabilmente, anche impegni finanziari correnti. Alla luce di queste rapide riflessioni, il rimedio alla questione di cui si discute potrà essere quello, allora, di tenere conto della spesa non di un anno ma di un triennio, calcolare, quindi, la media delle spese effettuate nei tre anni, e a questa rapportare il limite considerato: non lo abbiamo detto espressamente, ma lo si ricava indirettamente dalla nostra relazione.

Per quanto riguarda la spesa per il personale, ancora venendo ad una delle domande sollevate dal senatore Pizzinato - il quale ritiene la spesa prevista per l'incremento biennale delle retribuzioni (il 3,7 per cento) sostanzialmente insufficiente -, condividiamo sostanzialmente la sua valutazione. La spesa prevista tiene conto del tasso di inflazione programmata e di una percentuale per la produttività, ma non credo possa risultare sufficiente a corrispondere alle effettive esigenze. Soprattutto, dubito molto che, a prescindere da una valutazione di merito sulla presunta sufficienza, sarà sostenibile il limite previsto, sulla base dell'esperienza del quinquennio precedente. Abbiamo, infatti, avuto modo di riscontrare come - nel quinquennio precedente - non vi sia stata programmazione di spesa per il personale che abbia « retto », a consuntivo. E lo sbilancio non si riscontra soltanto negli anni in cui si sono concentrati i rinnovi

contrattuali, ma - seppure in misura variabile -, in tutti quelli a cui la programmazione si riferisce.

Quanto al personale, e all'adeguatezza di organico - domanda sollevata anche dall'onorevole Pagliarini -, mi sia consentita una precisazione. Ritengo, infatti, impossibile fornire una risposta precisa riguardo al presunto incremento di personale, mancando, purtroppo, statistiche esatte riguardo al numero di dipendenti. Né è facile come sembra calcolare il numero dei dipendenti, tenuto conto di tutte le variabili che intercorrono e la molteplicità di posizioni diverse in cui un dipendente può operare. In base ad accertamenti ISTAT e della Ragioneria, sembra, in ogni caso, che il numero sia aumentato, nonostante i blocchi operati. Infatti, sono state proprio le norme che hanno stabilito misure per arrestare le assunzioni, ad aver previsto una tale mole di ipotesi derogatorie, da rendere i blocchi stessi inesistenti. Inoltre, alla normativa sui blocchi, altri provvedimenti si sono sovrapposti, che hanno vanificato in parte le misure di contenimento, consentendo aumenti di personale (ciò che, ad esempio, si è verificato soprattutto nei settori del personale della sicurezza).

ANTONIO PIZZINATO. Scusi, presidente, vorrei evidenziare che il casellario generale previdenziale, di cui alla legge delega sulla previdenza, la n. 243 del 2004, recentemente approvata, prevede l'anagrafe di tutti lavoratori, pubblici e privati, comprese, dunque, le quote esternalizzate.

FRANCESCO STADERINI, *Presidente della Corte dei conti*. Le risulta che questo casellario sia aggiornato? A me no, senatore.

ANTONIO PIZZINATO. La ringrazio per la sua risposta, presidente. La sottoporro alla Commissione parlamentare di controllo di cui sono membro.

FRANCESCO STADERINI, *Presidente della Corte dei conti*. Mi si chiede come possa il Governo ritenere di poter rien-

trare entro il limite del 3,7 per cento. Probabilmente, si pensa di poter intervenire sul personale, spalmando l'incremento retributivo preventivato del 3,7 per cento - che, come ho già detto, appare sicuramente ridotto rispetto alle effettive esigenze -, su un numero ridotto di beneficiari. Dipenderà molto da come il blocco previsto dalle ulteriori misure normative adottate, consentirà di ridurre il numero dei pubblici dipendenti. Anche perché, dobbiamo riconoscerlo, è molto frequente il ricorso alla esternalizzazione dei servizi pubblici, che dovrebbe avere come contropartita una diminuzione del personale dipendente.

Rispondendo all'onorevole Maurandi sulla regola del 2 per cento, noi abbiamo sollevato qualche perplessità sulla tenuta di questa regola, alla luce di quanto avvenuto con i precedenti tagli operati dal decreto cosiddetto «taglia spese». Si è visto che alcune voci di spesa sono arrivate, o stanno arrivando, sempre più a limiti difficilmente comprimibili ulteriormente.

Ci sono esigenze rispetto alle quali è difficile operare ulteriori riduzioni, senza contare che in genere quando si bloccano le spese in modo così generalizzato ed automatico si finisce con il creare effetti di «rimbalzo». La spesa che non viene effettuata, con estrema difficoltà, in un esercizio, finirà con l'esplosione nell'esercizio successivo, se si vuole far funzionare la pubblica amministrazione.

È una regola estremamente rigorosa che richiederebbe da parte delle amministrazioni comportamenti virtuosi, anche nel senso di una razionalizzazione delle spese, come si intende operare del resto con la centralizzazione degli acquisti, anche nel senso di una riorganizzazione dei modelli organizzativi.

Tutti comportamenti non facili a tenersi, soprattutto quando si è in presenza di interventi di urgenza. Certo sarebbe molto meglio operare sulla legislazione, rivedendo le esigenze di spesa. Operare quindi sulla spesa a legislazione vigente finisce per porre un freno al fiume solo dalla foce e non per regolarizzarlo nel suo corso.

Rispondendo al senatore Marino in ordine ai fondi del Mezzogiorno e precisamente sulla domanda se la Corte dei conti abbia effettuato uno studio sulle risorse destinate al Sud negli ultimi anni, dirò che è stata programmata un'indagine di questo genere e saremo ben lieti di riferirne al Parlamento quando sarà portata a termine, prevedibilmente nei prossimi mesi.

Infine, per quanto riguarda la dismissione dei beni immobili alla Fintecna, si tratta di una operazione sulla quale, a mio avviso, sarà in grado di rispondere meglio, se il presidente consente, il consigliere Mazzillo, che segue più direttamente questi problemi.

LUIGI MAZZILLO, Consigliere Corte dei conti. Il senatore Marino ha posto una domanda sulla cessione alla Fintecna di immobili pubblici, ma credo fosse posta in termini più generali. Va detto che il problema che i governi hanno avuto sin dagli inizi degli anni '90, da quando ci si è, cioè, resi conto che attraverso le dismissioni immobiliari si potevano ricavare risorse da utilizzare per le manovre di bilancio, è stato quello di trovare procedure che consentissero di rendere compatibili l'effettivo realizzo dei proventi con i tempi programmatici.

Per molti anni, sono stati fissati obiettivi programmatici, ma non sono mai stati conseguiti i risultati attesi. La ricerca è stata quindi quella di trovare procedure più spedite e snelle.

Per quanto riguarda questa operazione la vendita in blocco a trattativa privata venne autorizzata per decreto-legge. Questa modalità di cessione è stata giustificata in base alla considerazione che la vendita avveniva a favore di una società interamente pubblica, per cui anche valutazioni eventualmente incongrue non si sarebbero potute tradurre in un danno finanziario per il settore pubblico nel suo complesso.

In questo disegno di legge finanziaria, vengono previste cessioni di immobili di minore rilevanza dal punto di vista del valore, al di sotto dei 200 mila euro, a trattativa privata da parte del demanio.

Questa procedura è assistita da una forma di pubblicità via *Internet* dei beni da dismettere, in analogia a quanto era già stato fatto in passato per le vendite dirette operate dal demanio. Si tratta di procedure più spedite di quella ordinaria che sono state adottate nella considerazione che diversamente gli obiettivi di cessione nei tempi prefissati non potrebbero mai essere conseguiti.

È un fenomeno al quale la Corte dei conti presta attenzione, con particolare riferimento alle cartolarizzazioni, ed ha in corso di svolgimento un'indagine per verificare quali siano i vantaggi e quali i costi del ricorso a queste procedure innovative rispetto a quella ordinaria di cessione degli immobili pubblici.

LUIGI MARINO. Mi interessava l'opinione della Corte dei conti sul fatto che non è solamente prevista la trattativa privata, e non solamente per i beni di entità minore, ma è anche prevista la cancellazione del diritto di prelazione.

Ora, se c'è una trattativa privata ed il tutto viene ceduto a prezzo di mercato, perché non rispettare il diritto di prelazione? Credo rappresenti una garanzia in meno ed ecco perché chiedevo una particolare attenzione della Corte sul processo di dismissione sia delle partecipazioni azionarie sia di quelle immobiliari.

ARNALDO MARIOTTI. Vorrei ringraziare la Corte dei conti per questa relazione che, tra l'altro, ci aiuta nel comprendere le questioni. Anche nelle risposte alle domande, in questo dibattito tra sordi, tra noi ed il ministro, rispetto a questa novità del due per cento, pare emerga la mancata definizione della base di partenza. Mi sembra che la Corte dei conti, a pagina 6 della relazione scritta, precisa che sarebbe il caso di modificare le leggi, perché intervenire sulla spesa a legislazione vigente, mentre il dato tendenziale è altro, diviene complicato.

Vorrei collegare questa esigenza di chiarimento all'efficacia di questi « tagli »: noi oggi cominciamo a vedere cosa è successo e cosa non è successo per il

decreto cosiddetto « taglia spese ». Tra gli oneri correnti del 2005, noi abbiamo 3 miliardi di eccedenze a cui far fronte, pari al 23 per cento degli oneri! È un bel « malloppo » nella torta degli oneri correnti!

Non sappiamo ancora cosa comporterà il decreto-legge n. 168, perché stiamo ragionando sul bilancio 2005 (senza sapere quello che effettivamente ha comportato, a metà dell'anno, « tagliare » dal 35 al 50 per cento sulla spesa.

Questi « tagli » derivano tutti dalle amministrazioni decentrate, come dice la Corte dei conti. I « tagli » per 9 miliardi e mezzo previsti nel prossimo disegno di legge finanziaria, per il 58 per cento insistono sulle amministrazioni decentrate.

Ciò significa che stiamo « mettendo polvere sotto il tappeto » ed alla fine ci troveremo tra qualche anno ad adottare leggi finanziarie soltanto per far fronte alle eccedenze accumulate nel corso degli anni. Vorrei su questo punto l'opinione degli auditi perché è molto importante.

Per quanto riguarda le *una tantum*, questa vendita di pezzi di autostrade, con il meccanismo, precisato, strada facendo, del « pedaggio ombra », senza prevedere però le uscite rispetto ad una spesa corrente che determiniamo, credo rappresenti qualcosa sulla quale occorre riflettere e comprendere meglio.

Infine, vorrei una precisazione sulla vicenda della sanità: il ministro si è recato in Parlamento per dirci che incrementava il capitolo della sanità, vero?

I rappresentanti delle regioni hanno detto che così non era; la Corte dice lo stesso. Considerate le cifre abbiamo un « taglio » netto di 4,2 miliardi per l'anno 2005, che si aggiunge a quanto ci dicevano gli assessori al bilancio delle regioni circa il mancato rispetto dei flussi di cassa, per cui soltanto la regione Lombardia spende 89 milioni di euro di interessi passivi l'anno che dovrebbero essere addebitabili al Governo e non alle stesse regioni.

Ciò che invece mi preoccupa, se ho ben capito, è la tendenza negativa degli andamenti sulle entrate correnti tributarie per l'anno 2004. Ho ben capito? Su questo

profilo non riusciamo ad avere dati da parte del Ministero, pur avendoli chiesti in sede di assestamento. Nessuno ci ha dato risposte in merito.

AMEDEO CICCANTI. Ho ascoltato, nella relazione che ha svolto il presidente, molto tecnica e puntuale, e a pagina 17 del testo scritto, sottolineare il fatto che il limite della crescita del 4,8 per cento, di cui all'articolo 6, non è stato sterilizzato nella relazione tecnica per quanto riguarda il trasferimento delle regioni alle pubbliche amministrazioni.

Tuttavia, nella relazione tecnica si fa riferimento solo al personale e alla sanità, e non, come è ovvio, alle partecipazioni azionarie e né, come avete lamentato, il riferimento ai trasferimenti destinati alle pubbliche amministrazioni. Pertanto, il dato del 4,8 per cento diviene ancora più preoccupante, se così dovesse essere.

Voi ponete un interrogativo ed un chiarimento andrebbe svolto su questo. Per dare un contributo e per sentire il vostro parere, non so se questo aspetto, che può essere molto significativo, perché il dato del 4,8 per cento balza agli occhi, possa essere ricompreso proprio nell'articolato del comma 2, nel quale si fa comunque riferimento ad una riduzione del 2 per cento dei finanziamenti dello Stato nei riguardi di province, comuni ed altri enti di cui all'allegato 1 alla legge finanziaria, e se questa riduzione del 2 per cento possa riguardare anche i trasferimenti che effettuano le regioni agli enti, di cui sempre all'allegato 1; non possa cioè avere lo stesso parametro che adopera lo Stato.

Il mio vuole essere soltanto un contributo a quel chiarimento che voi chiedete; in subordine, chiedo come lo avete interpretato, come una deficienza della relazione tecnica o avete qualche altra idea?

SERGIO MATTARELLA. Presidente, le questioni che intendevo porre sono state poste da altri colleghi. Mi limito a ringraziare il Presidente ed i membri della Corte che ci hanno offerto un contributo chiaro e molto importante.

ANTONIO AZZOLLINI, *Presidente della 5^a Commissione del Senato*. Vorrei sapere a quale punto sia giunto quell'intendimento della Corte dei conti di effettuare controlli maggiormente puntuali sugli enti locali e sulle regioni.

PRESIDENTE. Vorrei porre un'ultima domanda in relazione alle eccedenze di spesa. È questo il secondo disegno di legge finanziaria che presenta tale fenomeno e credo quindi che si possa fare un bilancio di questo istituto, che è stato formalizzato con il famoso decreto « taglia spese ». Ho l'impressione che per eccedenza di spesa si tenti di considerare talune spese che eccedono, ai sensi rigorosi del decreto-legge « taglia spese », non lo sono affatto.

Cito un esempio limitatissimo nella dimensione, ma che ho avuto modo di constatare sulla base della integrazione alla relazione tecnica del Governo, laddove si qualifica come eccedenza di spesa la cifra di 74 mila euro di maggiori oneri per spese di ricerca sullo stato dell'inquinamento delle acque di confine in relazione al Trattato di esecuzione della Convenzione italo-elvetica.

Le spese di ricerca per loro definizione non possono essere considerate spese obbligatorie o inevitabili. Non vorrei quindi che questo strumento, che ha assunto una dimensione significativamente rilevante dal punto di vista quantitativo nell'attuale disegno di legge finanziaria, possa essere oggetto di un uso distorto, sottraendo al Parlamento la possibilità di verificare e di incidere su questa materia.

LAMBERTO GRILLOTTI. Non ho ascoltato alcun commento sul fatto che l'anticipazione di tesoreria ai comuni non possa essere superiore al 2 per cento della media del bimestre precedente.

Vorrei dire alla Corte dei conti, che dovrebbe effettuare questi controlli, che a me risulta che le pubbliche amministrazioni non si possono permettere il lusso di pagare oltre un termine contrattuale, e comunque non oltre i 90 giorni.

Prevedere pertanto un meccanismo che non tiene conto, come è ovvio, del con-

tratto in essere, della data di fattura e della sua scadenza, ma la lega al 2 per cento della giacenza del bimestre dell'anno precedente, è alquanto problematico, anche se poi si prevede che in deroga si possono domandare autorizzazioni. Ritengo che sarà tutta un'autorizzazione questo tipo di gestione!

Vorrei chiedervi se siete d'accordo nel ritenere che i termini di pagamento sono qualcosa di « sacro » e che devono essere rispettati; in caso contrario, essi diventerebbero costi aggiuntivi senza possibilità di qualificazione: si pagano e basta!

Vorrei sapere se questo meccanismo non debba essere rivisto; in precedenza, come ricordate, si poteva chiedere per una rata, magari ferma da un anno, di attivare la tesoreria, quando eravamo al di sotto del 20 per cento della giacenza del triennio precedente.

Per quanto riguarda il tetto del 2 per cento, sento dire che il trasferimento del 2 per cento così certo genera una differenza tra virtuosi e quelli non virtuosi. Vi domando: avete mai avuto l'impressione che i trasferimenti agli enti locali avessero una regola diversa? Dal 1979 sono basati sul trasferimento di spesa storica, di un determinato triennio, e così si sono continuati a dare milioni a comuni che avevano debiti e a non darne a chi non ne aveva.

Il tetto del 2 per cento di adesso, se il dato del 4,8 è più o meno « centrato », sicuramente rappresenta un danno minore rispetto a quello che già viviamo da trent'anni. Sarebbe ora di mettervi mano: i trasferimenti agli enti locali devono essere modificati dal punto di vista dell'impostazione. Mi sembra che per il rispetto del tetto del 2 per cento, nel momento in cui si vuole avere un controllo della spesa corrente, volente o nolente, occorra fissare un termine entro il quale fare i conti. Chiedo: forse è meglio cambiare, o verificare nuovamente, se il 4,8 per cento non è sufficiente?

Per quanto riguarda la critica al trasferimento agli enti locali, vorrei far notare che il dato del 4,8 nella legge finanziaria del 2003 « a spanna » corrisponde al 10-12 per cento in più del 2004. Perché la legge finan-

ziaria per il 2004 prevedeva trasferimenti largamente inferiori rispetto al 2003, perché in quell'anno « sparivano » una serie di fondi particolari, che invece nel 2003 sono stati finanziati. Avete quindi valutato a cosa corrisponda il dato del 4,8 sul 2003, rispetto all'incremento del 2004?

Un'ultima domanda: non pensate che con il tetto del 2 per cento si voglia tentare in qualche modo per tutte le pubbliche amministrazioni, sanità compresa, di recuperare un *gap* di inefficienza e di spese inutili, che purtroppo ci sono? Se continuiamo a far finta che le spese compiute oggi sono tutte sacrosante e dovute, è ovvio che il tetto del 2 per cento genera un problema.

Penso sia necessario valutare una serie di spese indispensabili, e non magari quelle per fare qualche monumento o cattedrale e dire che è stato fatto da noi!

Non vedo altra possibilità per evitare tutto questo, perché sapete tutti che gli enti locali ci dicono, giustamente, di avere i bilanci in pareggio, perché il debito degli enti locali non compare da alcuna parte! Contraggono mutui per miliardi in base al Titolo primo, secondo e terzo delle leggi di contabilità, e quindi adesso hanno un'elevatissima capacità mutuataria, come capacità di debito; però, ovviamente, nel bilancio del comune, compare soltanto l'ammortamento capitale/interessi. Il pareggio è quindi fatto su questa cifra: a mio avviso, occorrerà suggerire di rivedere con parsimonia la capacità effettiva mutuataria degli enti locali in virtù di una percentuale, largamente inferiore a quella di trent'anni fa, dei titoli I, II e III; altrimenti, non sapremo mai quanti debiti ha questo paese!

PRESIDENTE. Prego, presidente Staderini.

FRANCESCO STADERINI, *Presidente Corte dei conti*. L'onorevole Mariotti è ritornato sul limite del 2 per cento: la base di partenza di questo 2 per cento non è il rendiconto consuntivo per il 2004, ma è invece individuabile nelle somme previste nel bilancio preventivo per il 2004, « as-

sestato» con la manovra di agosto. Si tratta quindi di una base di partenza ancora più bassa e soprattutto di una base certa fin da ora. Il che rende sicuramente questo limite particolarmente rigoroso e particolarmente doloroso; doloroso anche per le amministrazioni centrali e non soltanto per quelle locali.

Se infatti si tiene conto delle spese che sono escluse da questo limite, si viene ad incidere su un arco di spese percentualmente limitate e quindi l'incidenza è notevole. La difficoltà di far fronte quindi è grande.

Si spiega pertanto come si verificano questi effetti di «rimbalzo», dal momento che se c'è un acquisto da effettuare da parte di una amministrazione, e se lo scorso anno non si è potuto effettuare per via del decreto-legge «taglia spese» e quest'anno nemmeno, prima o poi, se quella spesa è utile per il funzionamento dell'amministrazione, dovrà essere effettuata.

Non si può quindi pensare che questi siano risparmi di spesa permanenti. Non dico totalmente, ma in buona parte sono risparmi di spesa transitori.

Si tratta, come la Corte dei conti li ha già definiti, di misure congiunturali, giustificate dall'esigenza di rispettare il limite all'indebitamento, ma che non significano rendere più efficiente ed economica la pubblica amministrazione.

Per fare questo, gli interventi dovrebbero essere di tipo diverso e non essere rappresentati da «tagli» successivi alle spese previste. Questo vale per le amministrazioni centrali ed anche per quelle decentrate: peraltro, per queste ultime, essendo stata riaperta la possibilità di operare sulla leva fiscale, vi è qualche possibilità maggiore di districarsi in questa difficilissima contingenza.

Si è detto che la sanità è penalizzata in maniera assoluta: sono pienamente d'accordo perché la sanità risulta assolutamente penalizzata. Ipotizzare 4,5 miliardi circa di fondi che si riducono rispetto all'andamento tendenziale, è qualcosa che difficilmente si potrà recuperare attraverso operazioni di maggiore efficienza o di maggior rigore operativo.

Sicuramente le regioni dovranno dimostrare grande capacità di buona amministrazione. Purtroppo se vi sono regioni che si stanno muovendo in questa direzione, altre vanno in direzione opposta. Sappiamo infatti benissimo che la gran parte del disavanzo della spesa sanitaria è imputabile a tre o quattro regioni.

Occorre aggiungere che operare sulla sanità è anche difficile perché indubbiamente la spesa sanitaria è destinata a crescere, come ricordato, in ragione di fattori sostanziali, ovvero perché cresce la popolazione, che invecchia e quindi aumentano le esigenze del ricorso alla sanità. Migliorano le prestazioni sanitarie offerte, e questo deve essere un motivo di soddisfazione per tutti, ma aumenta anche la spesa per poterle garantire.

C'è inoltre da rilevare per quanto riguarda la spesa sanitaria che il nostro paese non è al di sopra della media europea, anzi è leggermente al di sotto, a differenza della spesa previdenziale nella quale invece eccediamo.

Per quanto riguarda l'attività degli enti locali, vorrei precisare che questo dato del 4,8 per cento non è un limite al trasferimento agli enti locali ma rappresenta un limite alla spesa degli enti locali. Nel senso cioè che gli enti locali non possono spendere più di quanto hanno speso con questa percentuale di aumento due anni prima.

Questa spesa non ha riguardo al finanziamento che sia dovuto ai trasferimenti dello Stato o che sia conseguenza delle entrate tributarie o delle tasse comunali. Quale che sia la causa del finanziamento o l'origine delle somme a disposizione, queste non possono essere impiegate oltre questo limite percentuale.

Si arriva quindi all'assurdo, non so se sia il caso di introdurre qualche variante su questa normativa, che anche il comune con una finanza florida e che ha per esempio la possibilità di operare sulla sua leva fiscale per far fronte ad una esigenza o per migliorare un servizio da offrire ai cittadini, non lo possa fare perché, così facendo, potrebbe superare il tetto.

Su questo punto forse occorre una riflessione perché si tratta di una piccola

modifica che non incide sui saldi né sui conti; mi sembra che vada incontro ad una esigenza di razionalità e di salvaguardia dell'autonomia locale. La singola amministrazione ha il diritto di scegliere se far fronte a certe spese, una volta che sia in grado di sostenerne l'onere finanziario.

Sui debiti degli enti locali abbiamo svolto un'audizione presso questa Commissione, nella quale si è affermato che questo indebitamento degli enti locali desta qualche preoccupazione non tanto per la misura dell'indebitamento, quanto per la sua natura. È infatti piuttosto frequente il ricorso ai contratti derivati, che, con varie clausole, soprattutto quelle che prevedono il passaggio dal cambio a tasso fisso a quello a tasso variabile, si prestano a rischi. Vi sono poi anche altre clausole in questi contratti di *swap*, che possono mettere in difficoltà l'ente locale, anche e soprattutto l'ente locale di piccole dimensioni, che non è adeguatamente attrezzato.

In ordine a questa problematica avevamo promesso alla Commissione bilancio del Senato un'indagine *ad hoc*, che abbiamo quasi ultimato e che riguarda centoventi comuni scelti secondo un criterio per cui vengono esaminati quelli più a rischio. L'indagine ci dirà della sostenibilità del debito, delle sue caratteristiche e della sua destinazione a spese di investimento, nonché sul modo con il quale sono configurati questi contratti bancari che, probabilmente, richiedono qualche riflessione ulteriore. A fine mese dovremmo essere pronti.

Per quanto riguarda il controllo della Corte dei conti sugli enti locali, in base alla legge n. 131 del 2003, abbiamo il controllo sulla regione e sugli enti locali, ma è un controllo che per il momento riguarda i grossi aggregati della finanza regionale e di quella locale. Non siamo invece in condizione di intervenire in modo più incisivo sulla gestione: vorremmo e riterremmo indispensabile che si realizzasse un collegamento fra le sezioni regionali della Corte dei conti e i collegi dei revisori dei conti degli enti locali, in modo che quest'ultimi possano colloquiare e riferire alla Corte dei conti.

In tal modo, noi potremmo indirizzare l'operato di questi organi, al fine di stabilire criteri omogenei di azione, per fare in modo che l'impostazione del bilancio, l'accertamento di certe regole e vincoli di bilancio, avvenga secondo gli stessi criteri in tutta Italia. Per il momento, non siamo sicuri di questo perché nessuno, e dico nessuno, vigila sulla gestione finanziaria degli enti locali!

In riferimento alla domanda posta dal presidente Giorgetti in merito alle eccedenze di spesa che emergono nel disegno di legge finanziaria, si tratta, se ho ben capito, di una applicazione della regola del cosiddetto decreto-legge « taglia spese », che impone di riportare nella legge finanziaria dell'anno successivo le eccedenze di spesa verificatesi nell'anno precedente. È una regola sulla quale ci siamo espressi favorevolmente, perché finisce col garantire una copertura rispetto a spese effettuate senza copertura.

Va quindi nella direzione di una maggiore trasparenza della contabilità pubblica: non bisogna dimenticare che queste eccedenze ci sono sempre state, e che venivano trasferite come regolazioni debitorie nei bilanci dell'anno successivo, restando prive di copertura. È quindi uno degli aspetti, secondo alcuni uno dei pochi aspetti positivi, del decreto-legge « taglia spese »!

PRESIDENTE. Ringrazio per il loro contributo tutti gli intervenuti e dichiaro conclusa l'audizione.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA 5^A COMMISSIONE DEL SENATO
ANTONIO AZZOLLINI

Audizione dei rappresentanti della Conferenza dei rettori delle università italiane.

PRESIDENTE. Diamo subito luogo alla seconda audizione prevista, che riguarda la Conferenza dei rettori delle università italiane, rappresentata dal presidente pro-

fessor Piero Tosi, e dal rettore dell'Università Roma tre, professor Guido Fagiani. Do la parola ai nostri ospiti.

PIERO TOSI, *Presidente della Conferenza dei rettori delle università italiane*. Vorrei in primo luogo ringraziare il Parlamento per questa audizione, che ci viene concessa in un momento importante per la vita del Parlamento stesso.

Vorrei iniziare, anche se non è forse tradizionale, porgendo una domanda. Viviamo nella società della conoscenza, lo diciamo continuamente e ci siamo dati anche delle scadenze per l'Europa, da questo punto di vista. Siamo consapevoli che la società della conoscenza significa società di valorizzazione del capitale umano, e quindi della formazione, e dell'innovazione attraverso la ricerca: l'università è la sede esclusiva della formazione superiore ed elettiva della ricerca.

La domanda, quindi, è questa: siamo d'accordo che bisogna investire e puntare sull'università per essere coerenti con quello che diciamo sulla società della conoscenza, sullo sviluppo, oppure no? Naturalmente, se non siamo d'accordo il mio discorso, allora, diventa assolutamente inutile; invece, io credo che siamo d'accordo e, allora, provo a spiegare perché faccio questa domanda.

Credo che ogni paese abbia diritto ad avere una università competitiva, di cui possa vantarsi, dunque una buona università.

Analizziamo — più tardi distribuirò un documento — il fondo di finanziamento ordinario delle università, che è la quota che lo Stato assegna alle università per il loro sostentamento, senza più distinguere voci all'interno di questa quota, partendo dal 2000 fino al 2004 e confrontando con l'entità degli adeguamenti stipendiali del personale delle università, quelli cioè che a partire del 2000 sono a carico dei bilanci delle università, sia per quanto riguarda i docenti i cui aumenti stipendiali vengono decisi dall'ISTAT, sia per quanto riguarda il personale tecnico amministrativo i cui aumenti vengono decisi dal contratto nazionale di lavoro.

Questi secondo la norma della legge finanziaria del 1999, quindi a partire dal 2000, sono a carico dei bilanci delle università; quindi, se noi facciamo questo confronto di quanto aumentato il fondo di finanziamento ordinario in questi quattro anni e di quanto, invece, sono aumentati gli adeguamenti stipendiali, troviamo che il fondo di finanziamento ordinario è aumentato del 16 per cento, mentre gli stipendi sono aumentati del 24,6 per cento; quindi, noi abbiamo dovuto impegnare oltre 950 milioni di euro, in questi quattro anni, avendo ricevuto indietro meno di 700 milioni di euro (sto parlando, semplicemente, delle spese fisse del personale, con aumenti non decisi dalle università).

Il fondo di finanziamento ordinario dovrebbe servire, ovviamente, non solo alle spese fisse per il personale, ma anche per la ricerca, il funzionamento e quant'altro; per fortuna, però, le università sono state capaci, in questi anni, di avere fondi aggiuntivi esterni, altrimenti sarebbero già morte.

Se analizziamo la distribuzione percentuale del prodotto interno lordo speso per l'istruzione superiore, cioè essenzialmente per l'università, e lo confrontiamo con quello dei paesi dell'Unione europea (intendo tutti e 25 i paesi, non soli i 15) ci troviamo in fondo alla graduatoria; infatti, abbiamo un *gap* rispetto alla media europea di oltre mezzo punto sul PIL; se si considera, poi, che l'Europa ha nel suo complesso un *gap* abbastanza forte nei confronti degli Stati Uniti o anche di altri paesi come il Giappone, ci si rende conto di quanta distanza abbiamo accumulato per essere competitivi.

Il numero dei ricercatori italiani (non solo quelli universitari, ma in generale) è un terzo di quelli della Germania, della Francia e del Regno Unito e un quinto di quelli degli Stati Uniti; il nostro rapporto studenti/docenti è fra i più alti in Europa, anzi questo rapporto è addirittura tornato ai livelli del 1980, cioè 32 studenti per ogni docente.

Il numero dei dottori di ricerca per 100 mila abitanti è di 16 per l'Italia, di 76 della

Francia e di 81 per la Germania; non mi dilungo oltre con i dati perché mi sembra che siano sufficienti. Allora la domanda che ripropongo è: vogliamo invertire questa tendenza, oppure no?

Mi rendo conto che la situazione economica generale del paese e, potrei aggiungere anche dell'Europa, non è certo delle più brillanti, ma la nostra in particolare; però, di nuovo ricorre la domanda: perché questo è accaduto? Forse potremmo risponderci che non siamo stati sufficientemente forti sia nel capitale umano, sia nelle attività innovative; quindi, è ovvio che la domanda si ripropone: vogliamo lavorare per diventarlo oppure no? Potrei, anche, aggiungere un'altra domanda: esiste un qualcosa che può agire al posto dell'università? Perché se esiste ben venga, ma io credo che non ci sia. Allora è giusto investire sull'università, come è giusto pretendere dall'università il meglio possibile.

L'università oggi non è un'istituzione incontrollabile, perché autonoma quanto alle sue spese; infatti, non tutti sanno che abbiamo una banca dati che si chiama DALIA, nella quale vengono elencati, in tempo reale, tutti i provvedimenti che riguardano il personale. Questa banca è a disposizione del MIUR, così come del Ministero dell'economia e delle finanze e della Funzione pubblica; questo vuol dire, quindi, che possiamo sapere, in tempo reale, i provvedimenti che prendono le università.

Che cosa fanno le università? Le università bandiscono concorsi, assumono personale, anzi — come voi sapete bene — in questo periodo non assumono più nessuno perché c'è il blocco delle assunzioni, ma, comunque, fanno questo tipo di operazioni che sono monitorabili in tempo reale.

Consapevoli di questa situazione abbiamo approntato, con la piena condivisione del ministro Moratti, un piano che deve prevedere una serie di investimenti progressivi, a partire da quest'anno, per i prossimi cinque anni, che ci riportino alla media europea.

Voi vi chiederete come e dove, ma il punto è che se esiste un capitolo che lo Stato italiano chiama competitività, è evidente che su questo capitolo bisogna inserire questo elemento, cioè l'elemento sviluppo e investimento nell'università, perché se non lo facciamo vuol dire che non possiamo diventare competitivi.

A tal proposito, naturalmente, è necessario da un lato che ci sia questo investimento, dall'altro che ci sia la possibilità per lo Stato di controllare quello che le università fanno.

Noi abbiamo proposto che ogni università faccia un suo piano, una sua programmazione per gli anni successivi e questo piano deve specificatamente riguardare: gli obiettivi, i corsi di studio, la ricerca — cioè i centri di ricerca, le masse critiche da mettere insieme per fare buona ricerca — e, anche, gli investimenti per il personale tecnico, amministrativo e docente.

Questo piano deve essere ovviamente coerente con gli indirizzi generali del Governo, dello Stato e compatibile con le risorse disponibili da parte di quell'ateneo; infatti, voi sapete, che c'è una legge dello Stato che dice che le università non possono impiegare più del 90 per cento del fondo di finanziamento ordinario per spese di personale.

Queste operazioni sul personale, quindi, le università le potranno fare, secondo questo progetto, fino al limite del 90 per cento, oltre sarà tutto bloccato automaticamente perché essendoci la banca dati monitorata il blocco può avvenire in modo automatico.

Le università, dunque, si sono proposte, con questo piano, degli obiettivi; quindi, devono raggiungerli; questi sono obiettivi compatibili con la strategia di sistema che ci auguriamo che ci sia e che sia sempre più chiara, infatti non sempre la riusciamo a cogliere; quindi, questi obiettivi devono essere raggiunti.

In sintesi questo è il nostro progetto: si mettono a disposizione delle risorse, ci sono degli obiettivi, chi li aggiunge usufruisce delle risorse.

Il punto è come si fa a stabilire se gli obiettivi sono stati raggiunti; ecco che allora noi abbiamo proposto - ma anche il ministero ci sta lavorando - un sistema di valutazione delle attività universitarie che esiste nei più importanti paesi europei, vorrei dire del mondo, di cui l'Italia manca completamente, la cui introduzione nel sistema universitario e nel paese avrebbe un grande significato, anzi di svolta epocale - se mi consentite questa espressione - perché vorrebbe dire cambiare un sistema; cioè, non distribuire più risorse sulla base dei numeri - oggi vengono distribuiti sulla base del numero degli studenti, sul numero dei docenti e così via - ma sulla base dei risultati raggiunti.

La valutazione, naturalmente, ha bisogno di una struttura e di un modello; quindi, è necessario che sia approntato subito questo modello ed è evidente che si debba valutare nella sua completezza una iniziativa; ad esempio: se noi vogliamo valutare un corso di studi universitari, non possiamo limitarci a valutarlo, come accade oggi, dicendo che è tanto migliore quanti più studenti riescono a concludere quel corso nel tempo legale, oppure quanti più studenti riescono a conseguire ogni anno il numero dei crediti che è previsto dalla struttura del corso stesso.

Questo è rischioso perché può essere un incoraggiamento a far male, invece che a far bene; quindi, se accanto a questo mettiamo anche la valutazione dei laureati, cioè di coloro che escono dall'università, del loro successo nell'ingresso nel mondo del lavoro e così via, ecco che introduciamo un elemento virtuoso che si completa unito al primo, perché anche il primo ha una sua ragion d'essere.

La stessa cosa è applicabile alla ricerca; infatti, non possiamo limitarci a valutare i progetti di ricerca, ma dobbiamo valutare i prodotti, cioè cosa le università producono.

In sostanza, quindi, abbiamo chiesto che in cinque anni si stanzino risorse da distribuire secondo i risultati, a partire da quest'anno con un aumento del 10 per

cento all'anno del fondo di finanziamento ordinario che per il primo anno rappresenta circa 600 milioni di euro.

Se considerate l'osservazione che ho fatto all'inizio, cioè il raffronto tra l'aumento del fondo di finanziamento ordinario degli ultimi quattro anni e l'aumento delle spese per gli adeguamenti stipendiali fissati dallo Stato, in quello stesso periodo e pagati dalle università, avete visto che c'è un *gap* di oltre il 10 per cento.

Questo semplicemente vorrebbe dire restituire alle università, in sostanza, quello che hanno speso e, comunque, sarebbe un segnale importante che farebbe seguito a quello che avvenuto l'anno scorso; infatti, riconosco che l'anno scorso c'è stato uno sforzo da parte del Governo; però, purtroppo, alla luce della finanziaria odierna, dobbiamo dire che, non solo, non c'è quello stesso spiraglio che c'è stato l'anno passato, ma si verifica l'opposto perché, sostanzialmente, siamo considerati come tutti gli altri e questo vuol dire di fatto far morire l'università.

Vi chiedo di considerare questo elemento perché noi siamo - non lo sto dicendo per fare del terrorismo, ma lo dico citando dei dati - in un momento nel quale l'università non è più in grado di sopravvivere. Nessuna amministrazione può subire una situazione come quella che abbiamo subito noi negli ultimi quattro anni, cioè di avere aumenti minori delle spese avute per decisione dello Stato.

Posso aggiungere, e chiudo, che penso che, se fosse realizzato questo progetto di cui ho parlato, cioè programmazione, valutazione e distribuzione di risorse secondo la valutazione - ripeto, un progetto assolutamente condiviso dal ministro dell'università - credo che si potrebbe facilmente, stanziando le risorse che ho citato in maniera quinquennale, introdurre nel sistema altri elementi importanti di autonomia e responsabilizzazione degli atenei, come, ad esempio, quello di incrementare dal punto di vista delle retribuzioni la quota a carico dei gli atenei per i loro docenti.

Questo sarebbe semplice perché se ci fosse un sistema generale di valutazione

delle attività e, ognuna di queste valutazioni si ripercuote sul singolo docente, è automatico che per un ateneo diventi relativamente facile avere rapporti diversi con i docenti secondo le loro capacità.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai colleghi che desiderano intervenire.

SERGIO MATTARELLA. Ringrazio molto la CRUI per le considerazioni che ha fatto e anche per questo quadro di prospettive propositive che ha lanciato, che mi sono sembrate di grande interesse.

Vorrei, però, fare una domanda su una cosa secondaria di cui lei ha parlato: lei ha ricordato il criterio per valutare gli atenei rispetto alla percentuale di laureati o di studenti che conseguono i crediti e, con molta diplomazia ha affermato che questo criterio andrebbe almeno temperato con quello della valutazione degli esiti.

Io sinceramente, siccome non riesco a vedere alcuna utilità nel criterio della percentuale del numero dei laureati per definire buono un ateneo, le chiedo se c'è una ragione che induca a ad un criterio del genere anche se combinato con altri.

FRANCA BIMBI. Ringrazio il presidente Tosi per questa esposizione e voglio sottolineare come sia importante che le Commissioni bilancio, in sessione di finanziaria, abbiano deciso di sentire anche la Conferenza dei rettori, riconoscendo almeno simbolicamente, visto che su quello materiale abbiamo abbastanza da discutere, l'importanza dell'università come fattore di innovazione, utile anche per lo sviluppo economico del paese.

Riguardo alle considerazioni fatte dal presidente io vorrei porre alcune domande, anche se, mi sembra che ad un quesito abbia già risposto; infatti, una delle domande era: se gli stanziamenti per il fondo ordinario erano sufficienti o no, e mi sembra che il rettore Tosi abbia detto che non sono sufficienti, ma ha parlato di un accordo con il Governo per un piano quinquennale, indicando anche una cifra.

PIERO TOSI, *Presidente della Conferenza dei rettori delle università italiane.* Con il ministro Moratti.

FRANCA BIMBI. Sì, mi scuso, accordo con il ministro; quindi noi ci aspettiamo un qualche emendamento del Governo o del ministro che dia conto dell'accordo e dimostri veramente che c'è un'inversione di tendenza e non un'iniziativa tappa buchi.

Inoltre, mi sembra importante che la stima di 600 milioni di euro sia una stima realistica legata al *gap* tra la crescita del fondo ordinario e quella degli stipendi, anche perché si tratta sostanzialmente di crediti dell'università; infatti, lei ha sostanzialmente quantificato dei crediti che riportano ad un pareggio reale e sostanziale della vostra gestione di bilancio.

C'è un'altra voce del bilancio che ci sembra preoccupante riguarda coordinamento, programmazione e valutazione e ammonta a 11 milioni di euro; quindi, vorrei sapere se questa cifra è davvero sufficiente e qual è la sua opinione.

L'altro quesito riguarda una stima del rapporto tra coloro che hanno preso servizio, in base alle deroghe previste dalla finanziaria dell'anno scorso e i ricercatori e professori che hanno vinto i concorsi e che non hanno potuto prendere servizio: la CRUI è in grado di quantificare questo fabbisogno o, comunque, le dinamiche del rapporto tra l'università e la funzione pubblica su questo punto?

Ieri, in un comunicato stampa, la CRUI ha chiesto al presidente Casini e ai capigruppo della Camera di non inserire nel calendario dei lavori parlamentari il disegno di legge sullo stato giuridico prima della conclusione dell'iter di approvazione della legge finanziaria e del relativo correlato; siccome, si tratta di un disegno di legge delega noi vogliamo sapere quale sono le vostre preoccupazioni nella relazione tra i due provvedimenti.

MICHELE VENTURA. Vorrei porre due domande semplicissime, facendo prima una piccola premessa: noi siamo in un quadro di difficoltà della finanza pubblica, abbiamo quel famoso tetto del 2 per cento, la mia opinione è che questo tetto non

dovrebbe agire indiscriminatamente su tutte le unità previsionali, ma si dovrebbero fare delle scelte.

D'altra parte, però, ci sono gli impegni che derivano per l'Italia dal raggiungimento degli obiettivi posti alla Conferenza di Lisbona e i dati che il professor Tosi ha fornito sono sicuramente allarmanti; quindi, io spero che la Commissione raccolga, soprattutto per quel che riguarda il fondo ordinario, l'appello che lei ha fatto, perché da quello che mi risulta sono molte le università che stanno su quella soglia del 90 per cento di spese per il personale e, su questo, vorrei una conferma da lei.

Inoltre, devo aggiungere che, quando si impegna il 90 per cento degli stanziamenti per il personale senza risorse aggiuntive, i piani e i programmi di ricerca, sia pure con fondi aggiuntivi, è difficile immaginarli. Noi potremmo immaginare su una strada di sviluppo, indicativamente, un aumento di punto di PIL per ricerca e formazione; quindi, fare uno sforzo straordinario in quella direzione, il che sarebbe sacrosanto. Quando lei parla di progetti, prodotti e piani ci viene in mente il problema del trasferimento della ricerca e dell'innovazione al mondo produttivo. Non ritiene, quindi, che potrebbe essere immaginato qualche cosa di più efficace di ciò che è stato sperimentato finora? Per esempio un legame tra centri di ricerca che fanno capo all'università, le università stesse e il mondo della produzione, immaginando un contributo sia all'università, sia al mondo della produzione che si mette sulla strada dei processi di innovazione.

BRUNO DETTORI. Noi siamo qui anche per sentire attraverso le audizioni il polso di certe realtà; infatti, dalla sua audizione viene fuori un quadro che, in qualche misura, inquieta perché ci rendiamo conto che senza un'inversione di tendenza - se ne parla ormai da troppo tempo - la funzione dell'università ha perduto molto peso nella società italiana.

Il dato essenziale è proprio l'inversione di questo *trend*; infatti, l'università non può svolgere una funzione comprimaria perché se fosse così il paese non avrebbe

futuro, per cui, al di là della presentazione di progetti che credo essenziali e doverosi, c'è da riconquistare la centralità della funzione dell'università in questo paese, non solo come funzione erogante di conoscenza, ma come ambito nel quale si produce l'innovazione.

Io non credo che ci possono essere né politici, né classe dirigente che possano vantarsi, in un paese nel quale l'università ormai raggiunge o ha raggiunto posizioni come quelle che abbiamo in Italia.

L'università, dunque, deve avere un ruolo dominante, importante e qualificante per cui il servizio che deve rendere deve essere a trecentosessanta gradi; infatti, quando si dice che l'industria manca di competitività, l'agricoltura stenta, l'innovazione sta « battendo un po' di fiacca », credo che qualcuno debba rispondere a questi interrogativi, e tra i tanti anche l'università lo deve fare.

Io credo che l'università in questo momento debba avere un rapporto privilegiato non solo con il ministro Moratti, ma anche con il ministro dell'economia, della funzione pubblica, dell'innovazione e tecnologica e con quello delle infrastrutture; cioè, deve avere un interlocutore che stia all'interno della Presidenza del Consiglio dei ministri.

In questo momento di ulteriori ristrettezze, di un bilancio che è effettivamente difficile da concepire, ritenete che l'università si possa contentare dei fondi che gli vengono attribuiti?

PRESIDENTE. Prego, presidente Tosi.

PIERO TOSI, *Presidente della Conferenza dei rettori delle università italiane*. Vorrei rispondere prima a quest'ultima domanda; infatti, credo, se ho capito bene, che si voglia dire che l'università deve assumere un ruolo nella società anche più grande di quello che ha assunto fin oggi, nel senso di anticipatrice di bisogni, nel senso di guida, di portatrice naturalmente di innovazione e connessione tra l'innovazione e la formazione del capitale umano con l'interrelazione indispensabile perché ogni territorio ha bisogno anche di un

minimo di questa correlazione, in maniera da non fare innovazione che non possa essere correlata da capitale umano e viceversa.

Il problema, però, è che l'università, in questi anni, l'interlocutore lo ha sempre cercato, ma purtroppo non lo ha mai trovato; infatti, sono ormai molti anni che l'università è considerata, non come fattore di sviluppo, ma come spesa.

È per questo, quindi, che abbiamo pensato di fare una proposta per chiedere definitivamente al paese: volete questa università - migliore naturalmente - oppure ritenete che ci sia altro su cui investire che possa sostituire l'università? Io non credo che ci sia altro, anche se ci sono varie iniziative sulle quali si potrebbe discutere moltissimo come il proliferare di università private; dunque, si faccia questo cammino purché ci sia una competitività vera.

Per tale ragione abbiamo chiesto un incontro al Presidente del Consiglio per potere ripetere sostanzialmente quello che ho detto oggi, proprio per il motivo che diceva lei.

È evidente che questo fondo di finanziamento ordinario, così com'è, non assorbe nemmeno gli aumenti stipendiali dell'anno 2004 del personale docente, che sono già calcolati nell'1,38 per cento, assai poco per la verità, ma sufficienti per dire che non bastano le risorse aggiuntive previste con questo tetto del 2 per cento.

È palese, allora, che noi domandiamo questo intervento e lo chiediamo quasi come risposta a quella domanda iniziale che facevo; infatti, ci sono delle scelte da fare - come ha detto giustamente l'onorevole Ventura - perché sappiamo benissimo che non tutto si può dare a tutti ed è per questo che ho fatto questa domanda: si vuole o non si vuole investire sull'università e sulla ricerca? Si crede che l'università sia un fattore di sviluppo?

Naturalmente le spese che oggi fanno le università sono spese che sul fondo di finanziamento ordinario sono dedicate per l'87 per cento, come media, al personale; questo potrebbe sorprendervi ed è per questo che vi ripeto le cifre che ho citato

all'inizio: negli ultimi quattro anni la spesa per il personale, a numeri fissi, è aumentata del 24 per cento; quindi, è facile arrivare al 90 per cento perché questo 24 per cento incide fortemente su questa percentuale.

Un punto fondamentale che stato citato è il ruolo da giocare nel rapporto pubblico/privato, università/sistema delle imprese e riguardo a ciò la Conferenza dei rettori ha lavorato moltissimo; infatti, abbiamo concordato un protocollo concreto con Confindustria vincendo alcuni ostacoli.

In primo luogo l'isolamento e l'autoreferenzialità dell'università o il pensare che un prodotto o una ricerca che vede un'applicazione, sia in qualche modo, una ricerca minore rispetto ad una di base.

L'università, infatti, è la sede elettiva della ricerca di base e questa è indispensabile per qualsiasi applicazione della ricerca; infatti, chi dice oggi che l'università spreca perché fa ricerca di base dovrebbe vedere tutto quello che ha investito il Giappone in simile ricerca negli ultimi anni e si renderebbe conto che non è così; detto questo, però, bisogna riconoscere che l'applicazione della ricerca è una prova di qualità per l'università e questo è un concetto che noi stiamo assorbendo, gradualmente, a tutti livelli.

In secondo luogo, però, anche da parte dell'industria c'è da fare un analogo sforzo; infatti, non è pensabile continuare con la micro innovazione interna e non è concepibile che ogni piccola industria pensi di fare questo lavoro per conto proprio o, magari, con l'università vicina.

Bisogna che la massa critica si crei nell'università, ma anche nel sistema delle imprese, in modo che entrambe possono veramente fare un lavoro importante dal punto di vista dell'innovazione. A ciò stiamo puntando decisamente e l'accordo su questo con Confindustria e con il presidente Montezemolo è stato assoluto anche nei tempi.

A tal proposito lavoriamo non solo sul sistema Italia, ma anche nei suoi rapporti con altri mondi; infatti, come sapete, abbiamo aperto un canale con la Cina e

l'India per avere l'afflusso di persone che rappresentano un patrimonio; finora, però, ci siamo trovati in questa circostanza a superare delle difficoltà inimmaginabili: per esempio i permessi per gli studenti cinesi che volevano venire in Italia a studiare, venivano dati solo per il tempo strettamente necessario per fare il corso, cioè senza che questi avessero la possibilità di imparare una parola di italiano, quindi, è evidente che non veniva nessuno.

Finalmente, con il Ministero degli esteri abbiamo concluso un accordo, secondo il quale, viene concesso un periodo di tempo più lungo che consente allo studente di imparare un po' di italiano; quindi, quando si dice che le università non sanno attrarre, bisogna tener conto che esistono anche problemi come questi.

Riguardo al problema della valutazione, vorrei chiarire meglio perché vengano valutati sia il numero dei crediti, sia il numero dei laureati; questi rappresentano, infatti, elementi di un mosaico ed è evidente che una università deve avere un equilibrio tra il numero degli studenti che si iscrivano e quello degli studenti che si laureano.

Se si fa una statistica europea, noi siamo stati sempre in basso e dovevamo renderci conto che le cose devono essere modificate. Il 70 per cento di abbandoni in un corso è una percentuale troppo alta. Naturalmente, di per sé significano poco, anche perché noi non abbiamo selezioni all'ingresso, ma soltanto se noi associamo a questi indicatori altri indicatori di qualità noi possiamo realizzare un valido sistema di valutazione, altrimenti è meglio non farlo, evitando di correre rischi inutili.

In tutte le università sono presenti questionari di valutazione dei corsi e dei docenti da parte degli studenti; anche questo teoricamente potrebbe rappresentare un elemento a due facce; in realtà, se a questo aggiungiamo altri elementi, tra cui la valutazione delle esperienze post-laurea, credo possiamo costruire un quadro obiettivamente valido.

Sulle deroghe stiamo vivendo una singolare situazione. Quando le università decidono di bandire un concorso hanno

nel loro bilancio la cifra corrispondente all'assunzione della persona che vincerà. Oggi accade che, in presenza di un vincitore di un concorso bandito, l'università non possa assumerlo a causa del blocco delle assunzioni. Sembra che questa finanziaria non ripresenti il blocco delle assunzioni per le università; mi auguro che rimanga così fino al termine del suo *iter*. Noi, comunque, non riusciamo a comprendere il meccanismo che fino ad ora ha regolato questa norma, perché, normalmente, quando il Governo concede una deroga stanziava anche le risorse corrispondenti alle assunzioni. Quindi, sostanzialmente, sborsa del denaro che non avrebbe sborsato se l'università avesse già potuto assumere quella persona con i fondi del proprio bilancio. Francamente, non riesco ancora a capire dove sia il risparmio derivante dal blocco delle assunzioni nelle università. Attualmente, vi sono 4 mila persone in attesa di assunzione, un numero molto alto ingranditosi in questi due anni. Molti sono passaggi di carriera, tuttavia almeno 800 delle persone da assumere non hanno mai lavorato all'interno dell'università. Non è vero che l'università, come a volte si dice, promuova elementi soltanto al suo interno, cerchiamo di non prolungare l'attesa di queste 800 persone.

Sullo stato giuridico siamo dell'avviso che le norme attuali non siano soddisfacenti e accettabili. Siccome siamo convinti che un provvedimento sullo stato giuridico vada preso, per risolvere ad esempio l'annoso problema dello stato giuridico dei ricercatori, dobbiamo far sì che tale provvedimento non peggiori le situazioni. Oggi, in una situazione finanziaria come quella che ho prima descritto, abbiamo di fronte un disegno di legge in cui si prevede che i bilanci degli atenei si aggraveranno di altre spese per far fronte alle richieste di coloro che passeranno dal tempo definito al tempo pieno, con un nuovo rapporto, il quale prevede che il contratto che l'ateneo stipula con il docente abbia anche un corrispettivo finanziario, cosa impensabile al momento; un provvedimento che prevede per i giovani l'abbandono della prerogativa del posto fisso, sul quale perso-

nalmente non ho preclusioni, senza offrirgli però uno stipendio adeguato; è chiaro che i giovani migliori non rimarranno all'interno dell'università.

Credo che ognuno di noi si guarderebbe bene dal consigliare al proprio figlio di scegliere una situazione lavorativa nella quale guadagnerà intorno ai mille euro al mese rischiando di essere allontanato dopo cinque anni. Bisogna predisporre dei provvedimenti che abbiano una logica e, soprattutto, si adeguino al paese in cui viviamo; per questo abbiamo chiesto di predisporre prima un piano finanziario per risolvere la situazione economica attuale. Solo successivamente si potranno introdurre delle norme di revisione dello stato giuridico. Dobbiamo risolvere il problema dei ricercatori, non possiamo farli diventare tutti professori associati, perché ciò comporta un impegno di spesa consistente che le università non sono in grado di affrontare; d'altra parte i ricercatori attuali sono in pratica dei docenti. Per tale motivo abbiamo pensato di prendere una pausa in attesa della finanziaria prima di continuare a discutere per trovare delle soluzioni che oggi ancora non ci sono.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Tosi per il suo lucido intervento e per la puntuale esposizione delle problematiche che riguardano le università. Dichiaro conclusa l'audizione.

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA
V COMMISSIONE DELLA CAMERA DEI
DEPUTATI GIANCARLO GIORGETTI**

**Audizione dei rappresentanti
dell'ANCI e dell'UPI.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca ora l'audizione dei rappresentanti dell'ANCI e dell'UPI. Informo i colleghi che i rappresentanti delle Comunità montane hanno fatto pervenire alla Commissione un documento scritto in quanto non potevano garantire la propria presenza nella giornata di oggi. Do la parola al sindaco Veltroni.

WALTER VELTRONI, Sindaco di Roma. Presidente, recentemente ci siamo già incontrati in una condizione analoga e non le posso nascondere una crescente preoccupazione da parte degli enti locali riguardo al ripetersi di decisioni, che hanno poi degli effetti molto pesanti nei loro confronti, nelle diverse manovre varate dal Governo.

Credo che il presidente della Corte dei conti Staderini abbia fornito dei dati ed un punto di vista che, per l'autorevolezza e l'imparzialità della persona e per il ruolo che attualmente ricopre, non possono che essere considerati con grande attenzione. La Corte dei conti ha sottolineato che il 58,8 per cento dei tagli riguardano gli enti locali, aggiungendo poi che l'introduzione del tetto del 2 per cento sulla spesa pubblica potrebbe avere effetti depressivi sull'economia italiana, soprattutto per quanto concerne le spese per gli investimenti.

Potremmo fermarci qui, poiché stiamo parlando nella sede di due Commissioni del Parlamento della Repubblica, costituite da persone che hanno esperienze non solo nell'ambito della politica nazionale, ma anche nell'ambito di amministrazione locale e di governo del territorio. Credo che essi, proprio per la loro esperienza precedente, sappiano come queste decisioni, in particolare l'inserimento degli investimenti all'interno del tetto del 2 per cento, abbiano un duplice effetto dannoso: quello di costringere i comuni a dover scegliere tra investimenti e spesa corrente e tra investimenti e altri investimenti. Peraltro, diversamente da quanto annunciato anche a noi, all'interno del tetto del 2 per cento sono stati ricondotti anche quegli investimenti che rientrano nel paniere delle grandi opere. È del tutto evidente che, in presenza di previsioni di questo genere, i comuni sono costretti a scegliere tra il realizzare una grande opera infrastrutturale e il realizzare asili nido, scuole o altri servizi essenziali, oppure sono costretti a scegliere tra il compiere investimenti e il garantire il livello dei servizi. Tutto ciò comporta un pesante aggravio per le comunità locali.

Nell'ambito degli investimenti pubblici i comuni sono i soggetti più positivamente impegnati per velocità e, conquista degli ultimi anni, per trasparenza. L'effetto depressivo che una limitazione degli investimenti può avere sull'economia nazionale è del tutto evidente. A ciò aggiungo che, secondo le previsioni contenute nella finanziaria, nel prossimo triennio i comuni e le province contribuiranno per 5433 miliardi di euro su 6351 miliardi di euro di risparmi. Si tratta di una cifra assolutamente spropositata che non può che avere come effetto quello di creare una sorta di gioco perverso, per il quale alla riduzione nominale delle tasse nazionali corrisponde un aggravio sostanziale delle tasse per i cittadini. Mi riferisco in particolare all'ipotesi del pagamento di un pedaggio sulle strade statali, che considero peraltro migliore di quella della vendita del Colosseo proposta da un giornale politico, ipotesi da annoverare tra le battute di Totò, anche se meno divertente.

Le situazioni nelle quali ci si può venire a trovare per effetto di questi tagli così massicci sono tali da obbligare gli enti locali a ricercare altre fonti di finanziamento tra quelle che la normativa prevede; ciò comporta comunque un aggravio ulteriore per il cittadino. Le nostre richieste non sono nuove, le Commissioni peraltro già le conoscono. La richiesta più decisa è quella di escludere tutti gli investimenti dal patto di stabilità interno, sia quelli previsti dalla cosiddetta legge obiettivo sia quelli previsti autonomamente dai comuni. La seconda richiesta è quella di eliminare l'estensione del patto di stabilità ai comuni al di sotto dei 5 mila abitanti, in quanto si tratta di una misura sbagliata e persino grottesca. Vorremmo anche capire perché i comuni dovrebbero essere trattati diversamente dallo Stato per due capitoli di spesa. All'interno del patto di stabilità, mentre per i comuni sono previste le spese per il pagamento degli interessi sul debito, esse non sono previste per lo Stato. Sempre per i comuni è previsto poi il pagamento di prestazioni

sociali in denaro connesse ai diritti soggettivi, mentre non è così per quanto riguarda lo Stato.

Lascerò alle Commissioni un documento con tutta l'articolazione concreta delle proposte che non avrebbe molto senso riassumere adesso. Pensiamo, però, che nei collegati ci debba essere qualcosa che affronti alcuni dei temi più importanti che interessano l'intero paese, ne cito uno per tutti: ambiente e trasporto pubblico. La previsione che abbiamo fatto tempo fa durante un incontro con il Presidente del Consiglio si sta già realizzando. Ho sentito il ministro Lunardi parlare di targhe alterne in tutta Italia; vedo molti miei colleghi costretti a prendere dei provvedimenti una volta che adotteranno la normativa europea riguardante gli indici di inquinamento. Il rischio è che si verifichi un blocco del trasporto in gran parte del paese, con gli effetti sull'economia che lascio immaginare. Il paese, non solo i comuni, ha bisogno di maggiori finanziamenti per il trasporto pubblico locale e di finanziamenti a sostegno del trasporto ambientalmente compatibile: penalizzazione dei mezzi più inquinanti, rottamazione di motorini, rinnovo del parco dei mezzi pubblici con alimentazioni non inquinanti. Cito questo tema perché lo considero un fattore importante che riguarderà la vita delle comunità e delle città nel corso dei prossimi mesi.

Presidente Giorgetti, so che per natura ed esperienza, lei è portato a capire i temi dei quali parliamo. Vi chiedo di non costringere i comuni a prendere posizioni radicali, perché vi assicuro che questo tetto del 2 per cento sugli investimenti, di cui abbiamo sempre ostacolato l'introduzione, non è sopportabile. La previsione di scaricare il peso di una manovra per il 58,8 cento sugli enti locali non è ammortizzabile, non so se questa volta il senso di responsabilità degli amministratori locali potrà garantire il suo assorbimento indolore. Dico questo con molta moderazione ma anche con molta determinazione in rappresentanza di 8 mila comuni italiani, il primo livello di governo nel quale i cittadini si riconoscono. Mi auguro che